

# **CRONACHE DEL BALIN**

di

Adriano Stagnaro  
"Thunder"

## **Prefazione**

Croniche del Balin... ove si narra di fole e di avventure, di donne, cavalier, d'armi e d'amori, di gioconde libagioni e giovinezza perduta, onde scoprir che le risa del passato addolciscono ancora l'amaro assenzio del presente.

*“A ponente brava gente,  
a Levante anime sante,  
ai Balin figgeu piccin,  
ai Fratti pigheoggi e ratti”*

## Balin

A metà strada tra Genova e La Spezia, laddove l'antica Via Aemilia Scauri cala dalle erte Rocche di S. Anna e indugia nella piana del Gromolo e del Petronio, prima di risalire verso il valico del Bracco e inerparsi in direzione dell'Alpe Adra di carolingia memoria, giace la leggiadra cittadina di Sestri Levante, gettata tra la rena, la penisola e le rupi di Punta Manara, come una cagata di gabbiano.

A Levante, un pittoresco golfo, cinto dalle variopinte case dei fu pescatori, collega la primitiva Isola con la salita dei Cappuccini e la Mandrella: è la spiaggia di Portobello. *Bello* perché sicuro, riparato dalle frustate della tramontana e del maestrale.

Con un orribile neologismo, coniato da turisti che *“du luassu i preferiscian l'â”* questo luogo è detto anche “mare piccolo”.

In realtà si chiamerebbe Baia del Silenzio, toponimo comprensibile solo dopo che l'orda estiva è sciamata e dimenticata, mentre quella primaverile è ancora di là da venire. Rigorosamente d'inverno, meglio se al crepuscolo e in compagnia di qualcuno da amare, affinché la malinconia non vi colga impreparati e vi travolga.

Dall'altra parte dell'istmo si stende l'ampio arco della spiaggia che qualche diabolico promotore turistico ha ribattezzato – scippando la definizione nientemeno che all'illustre ospite ottocentesco, Hans Christian Andersen – Baia delle Favole.

Il vero nome della baia, che oggi trabocca di stabilimenti balneari – tradizionali o mascherati da spiagge libere attrezzate – ma che, un tempo, ospitava i prodigiosi leudi, il rito collettivo della sciabica, il riposo diurno dei faticatori del mare e della notte, è “Spiaggia dei Balin”.

Perché *Balin*, in italiano “pallino”, è un nome da bimbo.

La magia della parola subito evoca l'immagine di orde di marmocchi schiamazzanti inseguiti da pescatori furibondi, col borsame sotto gli occhi dimensionato a guisa di valigie, sotto lo sguardo docile e sereno delle sestresi di una volta, con grembiuli ruvidi e ampi e i fazzoletti sul capo, impegnate ad imbrattare nelle acque del Rio Ravino il bucato di giornata.

E se tu, novello profugo, sbarcassi oggi sul bagnasciuga della Spiaggia dei Balin, e varcassi indenne barre di fastidiosi ciottoli e chiazze di catrame, e superassi l'immondo gabbiotto eufemisticamente chiamato “Baracca dei Pescatori”, e ti avventurassi persino oltre la passeggiata a mare, che una lungimirante amministrazione comunale ha riminizzato e arabizzato con abbondante profusione di palme e pietra di Corsica, allora ti troveresti proprio di fronte ad una bettola il cui nome – effettivamente - è Balin.

E' da qui che comincia la nostra storia: dall'antica osteria del Balin, un bar così piccolo che, dentro, ci stanno a stento un bancone e tre tavoli. Il che non ci ha affatto dissuasi dallo spendere lì le nostre serate, prima di tuffarci tra le braccia di Morfeo o di lasciarci tentare dagli ammiccanti sorrisi della notte.

Il Balin è un posto strano, con una fauna tutta sua. E' l'ombelico del mondo, e prima o poi picchiano tutti lì, che siano ragazzetti appena affacciati alla vita, ancora incerti tra una birra chiara e un Avana 7, sciantose pischelle chiavaresi avviluppate di abiti firmati, in transito verso la discoteca, stolidi ubriaconi quarantenni, senz'altra speranza di alleviare la propria solitudine che comprarsi una cubana nel prossimo viaggio ai Caraibi.

Ma il Balin è anche un luogo dell'anima, un posto nascosto che tutti difendiamo gelosamente nel nostro intimo. E' il luogo dell'amicizia, delle bevute conviviali, delle scaramucce amorose, il luogo dove puoi ridere o piangere, rammaricarti di non avere una donna o esserne felice. E' la stazione da cui ciascuno parte per le sue avventure, il trampolino da cui prendere lo slancio per scagliarti al di là di te stesso, verso epiche imprese, ovviamente sostenute da un tasso alcolico decisamente oltre i limiti di legge.

Non è forse il nostro destino, essere sempre “oltre”? Oltre le banalità, oltre le miserie, oltre gli ostacoli che la vita, implacabile, non fa che gettarci contro?

Solo chi è oltre non ha più paura di lanciarsi nel buio.

Partiamo da qui, allora, dal buio.

Dal buio chiassoso e giallognolo, tonante di musica e rutti, fragrante di rhum e di ascelle, dell'antro di Circe chiamato Balin.

## Il santo bevitore

...ambientazione, davanti Balin, sabato sera, ore mezzanotte e mezza circa.

Sunto: tutta la sera Massi ha tritato gli zebedei a me e a Giuva che si è rotto il cazzo di fare sempre le solite cose, che si è rotto il cazzo di andare sempre nei soliti posti, che si è rotto il cazzo di vedere sempre la stessa gente.

Chioso io, dicendo che mi sono strarotto il cazzo di sentire in continuazione lui che dice che si rompe il cazzo, come se per me e Giuva fosse una festa tutte le sere.

Entriamo da Balin. Ordino tre caipiroske, poi mi distraigo un attimo: un'amica comune ci invita al suo compleanno tra due settimane.

Mi volto verso il bancone: un tipo losco e dall'andatura instabile si è frapposto tra me e la mia caipiroska.

Inorridisco: il tipo losco ha preso la mia caipiroska.

Classica scena da film del tenente Callaghan: tap tap sulla spalla, "Guarda che quella é mia", mentre aspetti che si volti iracundo e sei pronto a stampargli un ginocchio nei genitali (meglio prevenire che curarsi).

Il tipo ha la spalla priva di sensibilità tattile. Si volta verso una bionda sdraiata sul bancone alla sua sinistra e le fa scivolare la mia caipiroska davanti.

La situazione é grave, urge un intervento risolutore.

"Ti ho detto che é la mia", e accompagno l'affermazione spostandolo pacatamente a lato e svellendogli il bicchiere dalle mani.

Finalmente si accorge della mia esistenza, barcolla, mi guarda.

Rapida valutazione mentale:

- pazzo
- ubriaco
- handicappato
- serial killer

Fatica a mettermi a fuoco, biascica "Scusa, eh?...Ah ah ah ah..."

Valutazione mentale completata:

- pazzo
- ubriaco
- handicappato
- serial killer

Il tipo arretra e non smette di ridere. Poi conclude: "E' che... E' che... volevo fare una signorata! Ah ah ah ah ah".

Non riesco neanche a incazzarmi, scappa da ridere anche a me. Lo perdono di cuore, mi ha fatto tornare il sorriso. Gli auguro una buona serata.

Un quarto d'ora dopo, il tipo cercherà di baciare in bocca Giuva... ma questa é un'altra storia.

## Scapoli contro ammogliati

“L’amore è una grave malattia mentale”.

Non lo dico io, che sono un cazzaro, lo dice nientemeno che Platone, e la citazione è presa da quella Bibbia sul senso della vita che è “La Legge di Murphy sull’amore”, a cui vi rimando.

La degenerazione delle facoltà cerebrali che colpisce uno quando si disingleizza e diventa parte di una coppia, del resto, è un’evidenza ormai nota agli studiosi più all’avanguardia nel campo, ovvero io e Giuva.

A titolo puramente didattico, cari i miei ventiquattro lettori (uno in meno di Manzoni, direi che il paragone ci può stare), vi illustrerò lo svolgimento di due compleanni organizzati da due mie amiche, uno il venerdì e l’altro il sabato, la settimana scorsa, aventi come unica variabile la condizione di accoppiata e di single delle organizzatrici.

Parte prima: Compleanno della Chiara (accoppiata)

Location: ristorante trattoria Taggeine, a Chiavari, detto anche “da Samir”, dal nome dell’arabo che lo gestisce.

Punto d’incontro: il parcheggio dell’ospedale di Chiavari, in modo che uno capisca subito che la serata gli evocherà gli spettri di malattie incurabili ed infermità semipermanenti.

Avventori: otto persone. Tutte accoppiate, tranne io e Giuva. Due coppie sono momentaneamente separate dagli eventi: Alberto, fidanzato della Francesca, è a casa con il cagone da due settimane...

Salvatore, il fidanzato della festeggiata, non ce n’aveva per il belino di venire (medaglia al valor militare per Salvo e per le mazzate che piglierà al ritorno a casa della Chiara).

La cena si svolge in un ambiente ovattato, con un brusio sommesso, sguardi che si incrociano giusto per capire di chi sono questi ravioli o chi ha ordinato i polpetti fritti, che ne voglio assaggiare uno.

Gli argomenti della conversazione sono due: il cibo e le sue varianti (ristoranti, ricette, condimenti etc.) e simpatici aneddoti sulla vita di coppia, tipo “Quella merda di Salvo si sveglia la mattina alle cinque ed accende la luce, poi si alza da letto alle sei”.

Rabbrivisco. Che cazzo ci faccio, io, qui?

Tanti anni fa, in mia verde etade, in preda al delirio mistico post-adolescenziale, trascorsi un fine settimana in un eremo benedettino a Vallombrosa, condividendo con i cenobiti i pasti ed i momenti comuni.

Giuro, rispetto al compleanno della Chiara, la mensa con i frati sembrava un rave party!

Verso le undici comincio ad accusare la “sindrome di Cenerentola”: al Blue Seagull si danno appuntamento tutte le fighe del Tigullio, ed io sono in un ristorante arabo-genovese a scorticare scampi e sentire le ultime novità del bollettino medico su Alberto.

Mezz’ora dopo evado con Giuva.

Commento caustico di Giuva, quando restiamo da soli: “Ormai con questa gente qui non abbiamo più nulla da spartire”.

Parte seconda: compleanno della Sara (single)

Location: casa sua a Bargone, come per la festa di sua sorella ad agosto. Stavolta però mi giura che non finirà con una ciclopica battaglia di gavettoni per mezzo paese, come due anni fa (il giorno dopo partimmo per Mikonos con tre ore di sonno sul groppone e la bronchite), perché la festa è al chiuso.

Orario indicativo: le nove, ma “venite pure quando volete e invitate chi vi pare, tanto c’è posto”.

Io e Giuva arriviamo con un quarto d’ora accademico di ritardo. Ovviamente non ci ricordiamo più dov’è la casa, ma basta seguire il flusso di gente che si dipana per le viuzze del borgo.

Entriamo in casa (la villa di campagna della tipa), ci sono già una ventina di persone. Metà li conosco, gli altri si presentano, mi scordo i nomi di tutti in tempo zero.

In un lato del salone, dietro due casse ed un mixer da fare invidia al Pacha, c'è Beccia, noto deejay animatore dei locali sestresi, nonché mio ex compagno di scuola alle medie. "Ehi, Adri, come va? A furia di compleanni qui c'abbiamo quasi quarant'anni! Ah ah ah ah".

Sento che mi diventerò. E' una sensazione a pelle, quando capisci che la serata si sta avviando sui binari giusti.

"Ciao, Sara, buon compleanno. Ti abbiamo portato un pensiero, spero che ti piaccia".

Stavolta andiamo sul sicuro: il sabato prima ho mobilitato per la consulenza tre mie amiche che di mestiere fanno shopping. Il consulto m'è costato un aperitivo al Caffè delle carrozze ed un incontro accidentale con il mio vecchio amico-piattola Luca che ne stava spazzolando il buffet, ma ne è valsa la pena.

"Grazie, ragazzi, è bellissimo! Servitevi pure. Lì c'è qualcosina sul tavolo, e sul terrazzo c'è da bere. Fra poco prepariamo i taglierini al sugo di funghi. Allora, Beccia, la mandiamo questa musica o no?!"

Supero con disinvoltura il qualcosina sul tavolo, ovvero cinque metri quadri di pizza, sandwich assortiti, patatine, torta di riso, polpettoni multigusto e vado a prendermi qualcosa da bere sul terrazzo.

Attimo di commozione. Sembra la cambusa del pirata Morgan alla Tortuga.

Il primo piano del mobile bar è una collezione di rum che copre tutta la produzione latinoamericana da Caracas a l'Avana: la sfumatura brunastra cresce gradualmente in una scala cromatico-alcolica dal fighetto Bacardi all'Avana 7 professional.

Il secondo piano del mobile bar è un viaggio nei paesi dell'est: decine di bottiglie di vodka occhieggiano minacciose e suadenti.

Il terzo piano del mobile è per i rompicoglioni da festa: whisky, gin, cointreau, cognac, vin santo, limoncello... sembra di essere nel paradiso di Bukowsky.

Per terra, ci sono due casse di lattine di coca, aranciata, sprite, limonata. In posizione arretrata altre due casse di lattine di birra. A lato, un boccione di vino rosso da venti litri.

La gente continua ad arrivare, parte la musica.

Tempo un quarto d'ora sono già ubriaco di cuba libre e casino. Vedo passare uno con i pantaloni con i tasconi: nei tasconi ci sono due bottiglie di rosso da un litro, aperte, e dalla patta gli spunta un salame intero.

Appunto mentale: "Ricordati di non mangiare salame stasera". Fine appunto mentale.

Perdo di vista Giuva. La festa sale di tono.

Arrivano le amiche rivane di Sara. Sono chiamate "La Brigata Julia" perché bevono come Alpini e godono fama di essere scatenate nel corpo a corpo. Passano direttamente dalla porta d'ingresso al terrazzo, e svaligiano il mobile bar.

Sento che mi diventerò.

Torno nel salone, aggredisco una teglia di pizza e deglutisco tre panini. Non è fame, è esperienza: i carboidrati neutralizzano l'alcol nello stomaco ma non nel cervello.

Valuto i presenti: non male, ne conosco gran parte, e godono fama di essere gente che ha voglia di divertirsi e che, soprattutto, sa divertirsi.

Arrivano tre pentole di taglierini al sugo di funghi, che spariscono in un lampo. Si mangia in piedi, seduti, dove capita. Vino e superalcolici cominciano a scorrere a fiumi, la musica ora pompa revival a tutto volume.

Fossimo a Sestri, avrebbero già chiamato i carabinieri. Ma c'è una tregua tra le sorelle R. e gli abitanti di Bargone: gli abitanti di Bargone si impegnano a non rompere i coglioni alle feste delle sorelle R., e le sorelle R. si impegnano a fare solo due feste all'anno. Due, ma che durano fino a mattina.

C'è un casino pazzesco, qualcuno ha spento la luce, acceso le abajour e si bulla: "Ehi, hai visto che ambientino che ti ho creato?!".

La cambusa di Morgan sembra Roma dopo il sacco dei Visigoti. Trenta persone ballano, le altre parlano, ridono, socializzano.

Mi ritrovo alle due e mezza, completamente rintonato, su un divano. Riprendo conoscenza, un ultimo ballo ed è quasi ora di andare.

“Giuva, che si fa, andiamo?” “Andiamo”.

“Ciao, Sara, bellissima festa, come al solito! Grazie dell’invito”

“Grazie a voi, salutatemmi gli altri. Ci vediamo in giro”

Usciamo, il fresco umido della notte mi rinvigorisce.

Comento di Giuva, per nulla caustico: “Cazzo, questa sì che era una festa!”

Giuva, ogni frase una sentenza.

Entriamo in macchina, sorrido. Se stasera mi becca la Madama, quindici punti di patente non me li leva nessuno...

## Citiefte

Davanti al Balin, sabato sera. Si parla di calcio e di donne: i nostri neuroni non sopportano argomenti più impegnativi dei nostri bassi istinti e delle passioni tribali.

“Ludo, ma perché non ci provi con l’Ilaria?”

“No, siamo troppi amici”

“Ma davvero, Ludo. Perché non ci provi? E’ carina”.

“Sì, ma io sono un CTF”.

“CTF? Che cazzo vuol dire?”

“Completamente Tagliato Fuori. Se fossimo io e lei, da soli, su un’isola deserta, preferirebbe andare con dei cocchi”.

## Il ribelle

E' sabato sera e Sergio ha deciso di portarci tutti a mangiare i funghi a Lumarzo, in un posto in culo al mondo in cui è stato una sola volta in vita sua. Prenotiamo per le 21.30, ma alle 21 siamo ancora all'autogrill di Sestri a fare benzina.

Sergio: "Giuva, prendi il telefonino, chiama il ristorante e digli che stiamo arrivando, ma che arriveremo in ritardo di dieci minuti".

(Dialogo di Giuva con la cameriera del ristorante)

Giuva: "Pronto? Siamo il gruppo T. Arriveremo leggermente in ritardo"

Cameriera: "Ce la fate ad essere qui per le nove e mezza?"

G: "Non lo so... (rivolto a noi) Ce la facciamo per le nove e mezza?"

Adri: "No"

G: "Ci proviamo, signora: siamo ancora al casello di Sestri"

Cam: "Ce la fate o no?"

G: "Forse: stiamo arrivando"

Cam: "Se non arrivate per le nove e mezza chiudiamo e non ve ne diamo più (clic)"

Sergio: "Che stronza, non ci si comporta così, ma come si permette? Aspetta che arriviamo e gliene dico quattro".

Partiamo, e Sergio si piazza subito in corsia di sorpasso a 140 all'ora. Io mi aspetto che da un momento all'altro la macchina decolli, o sparisca proiettata nel 1960, come la DeLorean di "Ritorno al futuro".

All'altezza di Rapallo ci arriva dietro una macchina a velocità supersonica, e comincia a chiedere strada lampeggiando con gli abbaglianti.

Sergio, imperterrito, non si sposta.

La macchina continua a lampeggiare nervosamente.

Giuva: "Sergio, falla passare"

Sergio, inamovibile, resta sulla corsia di sorpasso senza cedere di un palmo.

La macchina si avvicina fin quasi a toccarci col cofano e continua a lampeggiare.

Sergio, infastidito dalla molestia dell'auto misteriosa, allunga un braccio davanti al retrovisore e, trionfante, alza il dito medio in segno di disprezzo e di sfida.

Dal tettuccio della macchina misteriosa si accende un lampeggiante blu

Giuva: "Sergio, falli passare, sono la Polizia!"

Sergio o non sente l'avvertimento di Giuva o è in preda al delirio di onnipotenza: non solo non si muove, ma continua a fare gestacci verso le forze dell'ordine.

Scatta la sirena: UEUEUEUE!!!!

Sergio sembra quasi riprendersi dalla trance ipnotica, rimette le due mani sul volante e freneticamente fa mente locale sul da farsi. Ma continua a restare sulla corsia di sorpasso a velocità costante, anche quando dal finestrino dei poliziotti cala minacciosa la paletta rossa.

Giuva (gridando): "Rallenta! Accosta, che sennò ci sparano! Ma sei rincoglionito?!"

Sergio (sempre sulla corsia di sorpasso, accelerando): "Aspetta basta che supero quella macchina lì"

Tutti in coro "SERGIO!!! ACCOSTA!!!!!"

Sergio accosta, rallenta, si ferma. La volante della Polizia si ferma venti metri più avanti. Ne esce un poliziotto incazzatissimo, col faretto in mano puntato su di noi e l'altra mano sulla fondina.

Adri mormora: "Adesso sì che arriveremo in ritardo".

Quando il militare è a cinque metri di distanza, Sergio mette la testa fuori del finestrino e, con la voce piagnucolante, comincia:

“Non vi ho visto che eravate voi, sennò vi facevo passare! Non vi ho visto... Non vi ho riconosciuto... sennò vi facevo passare”.

Il poliziotto, glaciale: “Documenti”

Sergio prende il portafoglio, tira fuori una carta d'identità tutta smangiucchiata e gliela porge.

Il poliziotto la prende, la rigira, guarda Sergio come si guarderebbe un povero ritardato, gliela tira sulle gambe e grida: “Non me ne faccio un cazzo della carta d'identità! Patente e libretto!”

Sergio è in confusione mentale totale, inoltre non conosce la differenza tra il libretto di circolazione e l'assicurazione. Per non sbagliare, porge all'agente la busta con tutti i documenti.

Il poliziotto li controlla in silenzio, aspetta che Sergio si cagli addosso dalla paura, poi prende il pacchetto, glielo sbatte in grembo e gli sbraita: “Testa di cazzo, la prossima volta quei gesti falli a tua madre!!!”

Poi se ne va verso la sua macchina. Ci aspettiamo tutti che torni con i fogli per un verbale da spavento, invece risale sull'auto e parte a palla di schioppo.

Siamo attoniti: scoppia una risata isterica, mentre Sergio, visibilmente sollevato, commenta l'accaduto così:

“E va beh! Poteva andarci peggio. Ora non può succederci più niente, per stasera”.

A parte il cameriere del ristorante che scurba con la cannuccia il sorbetto traboccante di Sergio, ovviamente.

## Gaetano

Ogni villaggio ha il suo scemo del villaggio. Sestri Levante, per fare le cose in grande, ne ha una folta rappresentanza.

Si va da Gori, che crede di essere un vigile urbano e si piazza in mezzo agli incroci a dirigere il traffico, a Mattan-na, che oggi è una trattoria alla moda in mezzo al carruggio, ma in origine era un nodoso pescatore, pericolosamente incline ai piaceri del vino.

Il più singolare di tutti è Gaetano.

Gaetano ha all'incirca la mia età e soffre di una rara forma di schizofrenia dissociativa. In pratica, ogni mattina si alza e crede di essere qualcun altro. Solitamente si immedesima in soggetti mistico-religiosi (Gesù, S.Pietro, S.Michele...), altre volte in personaggi più o meno famosi (il Sindaco, Roberto Baggio, Michael Schumacher...), perché - come c'insegna Andy Warhol - ognuno ha diritto al suo quarto d'ora di notorietà almeno una volta nella vita. Figurarsi chi ha vite multiple.

Tutti i giorni, Gaetano esce di casa e va a farsi un giretto per Sestri. Il giretto consiste nell'infilarsi sistematicamente in tutti i negozi/bar dove conosce qualcuno e rintronarlo di cazzate. Gaetano sa bene che non è prudente familiarizzare con gli sconosciuti, quindi si rivolge esclusivamente a coloro che conosce. Tra i fortunati, ovviamente, ci sono anch'io.

Una mattina, prima o poi, Gaetano si alzerà credendo di essere Satana, o Godzilla, o Jack lo Squartatore, ed ammazzerà qualcuno. Ai telegiornali la gente intervistata si rammaricherà: "Era un ragazzo così tranquillo... Chi l'avrebbe mai detto?". Io, per esempio, proprio adesso.

Siamo davanti a Balin, ora dell'aperitivo. Stiamo aspettando che si liberi un posto per sedersi. Vana speranza: gli avventori paiono avere la seria intenzione di rimanere inchiodati alle loro sedie, a godersi il sole, almeno per un altro paio d'ore. Ad un tavolo c'è un gruppetto di ragazzi che chiacchierano tra loro. Una sedia è vuota, ma una sola a noi non basta.

Arriva Gaetano.

Gaetano si guarda un po' intorno, poi si avvicina deciso al tavolo dove c'è il posto libero, si siede e comincia a tacchinarsi la ragazza a fianco, incurante del fatto che il di lei fidanzato ed i suoi amici lo stiano fissando esterrefatti. In spregio allo stesso, o forse per godere appieno di questo bel momento di convivialità, gli toglie la caipiroska da davanti e comincia a bersela, mentre con la sinistra pesca nella ciotola delle arachidi.

Tra i tipi cala un silenzio imbarazzato e comincia un dialogo muto, fatto di cenni con gli occhi e segnali in codice. Di colpo si alzano, tutti insieme, e si dileguano.

Gaetano resta un po' lì, interdetto. Finisce la caipiroska, sgranocchia due patatine e poi se ne va anche lui.

Noi ci sediamo tutti quanti, riconoscenti. Bravo Gaetano.

Alla follia di Gaetano non si può disconoscere una certa dose di genialità.

Una domenica si presenta sul sagrato della Chiesa di S.Stefano del Ponte, prima della Messa, e comincia a raccontare:

"Ieri sono stato ad una festa. C'eravamo tutti: io, S.Giovanni, S.Rita... che fa di quei pompini..."

I probiviri della parrocchia accennano a mettergli le mani addosso.

Lui scatta felino, arrampicandosi in cima alla scalinata, e poi grida:

"Voi! Sì, voi che non credete che io sono S.Pietro... Allora cosa sono queste?!"

Con un rapido gesto si sbottona la camicia ed, appeso al collo, appare un mazzo di vecchie chiavi rugginose, presumibilmente le chiavi del Paradiso.

Questo è ancora niente: una settimana dopo si ripresenta. Nel frattempo ha avuto una promozione: ora è Gesù Cristo.

Si ripositiona in cima alla scalinata, tipo pulpito, e comincia a sbraitare:

“Voi! Voi che non credete che io sono Gesù Cristo! Guardate qui, allora!”

Tira fuori la sua carta di identità e la mostra al pubblico: al posto della foto ha incollato un santino di Gesù.

La più bella di tutte, però, è questa.

Un giorno entra al Bar Italia, si avvicina al banco ed ordina un bicchiere di vino. La barista prende un bicchiere di vetro e lo riempie.

Gaetano la guarda come se stesse contemplando una povera deficiente, scuote la testa e comincia a frugarsi nella tasca della giacca. Tira fuori un portauovo per le uova alla coque, in metallo, dalla forma vagamente somigliante ad un calice.

Lo posa sul bancone, guarda la barista dritto negli occhi e le fa:

“**Io** bevo solo nel Santo Graal”.

## Vecchio frac

E' una splendida mattina di primavera, uno di quei giorni che ti riconciliano con la vita e ti fanno venir voglia di uscire e andare a spasso, a cazzeggiare. Magari anche a farti un tuffo in mare, se l'ultimo barlume di lucidità sopravvissuto nella tua testa ai bagordi della sera precedente non ti suggerisse che è il modo migliore per prendersi una bella polmonite.

Dopo Messa, raggiungo Massi e Giuva e ci concediamo un giro in *carruggio*. E' il consueto giro esplorativo della domenica mattina, con il quale stimiamo il quantitativo di gente che troveremo in giro nel pomeriggio ed il livello qualitativo delle turiste che stavolta si sono lasciate abbindolare dalla giornata di sole, ma che, fatto un breve conto della spesa per la focaccia ed il parcheggio, non torneranno mai più e parleranno malissimo di Sestri alle loro amiche.

All'improvviso lo vediamo, all'orizzonte, tra Millelire e la gelateria Antichi. Un'immagine surreale, come se un quadro di Magritte avesse preso vita. La gente si volta e ride, noi aguzziamo la vita.

Potrebbe essere un pinguino gigante, oppure Dracula in giro a mezzogiorno, ma è molto peggio: è Luca in frac.

Massi: "Ma che ci fai, vestito così?"

Luca: "Vengo dal matrimonio di Tizio. Si faceva lunga, e allora ho pensato di venire a fare un giro in *carruggio*".

Adri: "Vestito così? La gente penserà che lo sposo sei tu, e che stai scappando"

Mi viene in mente la canzone di De Gregori: "Lo sposo è impazzito/oppure ha bevuto". Comincia a rimbombarmi nella testa.

Giuva è molto meno diplomatico: "La gente penserà che sei scappato dal manicomio".

Luca si giustifica: "Non avevo un vestito elegante da mettermi, allora ho chiesto a Leo se mi prestava il vestito di quando s'è sposato. Sono stato fortunato: mi va a pennello".

Il pennello lascia spaventevoli sbavature. Il frac è visibilmente stretto. E' come se Luca avesse riesumato il vestito della prima comunione. Le braghe lasciano scoperte le caviglie ed un pezzo di polpaccio; ogni volta che Luca alza un braccio le maniche arretrano paurosamente.

Massi non riesce a trattenersi dal dargli un consiglio amichevole, ma le endorfine sono già entrate in circolo ed il tono di voce é strozzato, come di chi sta pensando a qualcosa di brutto per non scoppiare di colpo a ridere in una situazione sconveniente.

"Luca, ma non ti sembra un po' troppo stretto?"

Luca, incazzoso, col piglio di chi ne sa: "Guarda che i polsini si devono vedere".

Giuva, senza alcuna pietà: "Ma i gomiti no".

## L'Uomo dal pizzetto biondo

Siamo davanti a Balin, a sorseggiare un cuba. Aspettiamo che questo sabato sera ci dia lo spunto per lanciarsi. Anche in letto a dormire, male che vada.

Pampas si avvicina con aria circospetta e, con fare da carbonaro, mi confida: "C'è uno che, tutte le sere che va in discoteca, becca".

Gli restituisco uno sguardo scettico: Pampas se le beve proprio tutte.

"E chi sarebbe 'sto fenomeno?"

"E' quello lì, dietro di te".

Mi giro. Lo osservo. E' l'Uomo dal pizzetto biondo.

Capelli tagliati cortissimi, a spazzola. Sguardo gelido, glaciale. Sembra un tenente della Gestapo in borghese. Unico vezzo, il pizzetto ossigenato.

Indossa una maglietta di due taglie più piccola, squallido trucco per sembrare muscoloso.

Ha una strana risata, finta. Non ride con l'anima, ride solo con la bocca, con i denti. In realtà è già a caccia.

Faccio mente locale, ricordo un episodio del sabato precedente: l'Uomo dal pizzetto biondo che, allo Schooner, cerca di saltare trenta persone in coda davanti ai cessi e per poco un energumeno con la vescica particolarmente provata non lo gonfia come un canotto.

"Giuva, Pampas dice che quel tipo lì becca tutte le sere che va a ballare. Tu che ne pensi?"

Giuva: "E' il Maestro mandato dalla Provvidenza. Seguiamolo e impariamo".

Decidiamo di dare una svolta didattico-pedagogica alla nostra serata. Quindi, a ballare allo Schooner, sulle tracce del Maestro.

Ci sistemiamo sul palchetto, per avere una visuale panoramica della pista, e cominciamo ad osservare il Maestro all'opera.

### Tattica n.1: il flipper

Il Maestro parte da un angolo del locale e inizia a tampinare tutte le ragazze che incontra, in maniera sistematica e assolutamente aselettiva: ogni rimbalzo non è altro che la traiettoria verso una nuova vittima. Dopo che, di rimbalzo in rimbalzo, ha raggiunto il lato opposto del locale, inverte il senso di marcia e ricomincia. L'assoluta assenza di selettività lo porta a importunare le stesse ragazze due, tre, cinque volte. Dopo tre giri completi ha trebbiato tutta la pista da ballo. Si concede una pausa al bancone, impugna la sua consumazione e passa a drenare il terrazzino.

### Tattica n.2: il leppego

Il Maestro non beve la sua consumazione. In realtà è il suo lasciapassare per il terrazzino. Con il bicchiere pieno ha la scusa per brancolare in giro dandosi un tono. Gli ingenui credono che stia semplicemente cercando un posto tranquillo per bersi il suo cuba. In realtà il Maestro sta scannerizzando tutte le femmine presenti per individuare la preda più idonea. Come i carnivori della savana attaccano le antilopi isolate dal branco, troppo vecchie, troppo giovani o malate, anche il Maestro in questa fase punta femmine solitarie, tardone, preadolescenti o di una bruttezza tale da rasentare la malattia. Si avvicina, sguaina quel suo sorriso gelido, e comincia a parlare.

Siamo lontani, non possiamo sentire cosa dice. Tutto l'insieme del personaggio suggerirebbe una frase del tipo: "Tu fuole fare amore kon me?". Improbabile.

"Giuva, vai un po' a sentire cosa le dice"

"Andiamoci a turno. Ogni rimbalzo parte uno diverso. Così ci alterniamo e non può sospettare nulla".

Mozione Giuva approvata. Prima va Giuva, poi io, poi Pampas, poi Massi. Al decimo rimbalzo abbiamo le idee un po' più chiare.

Ci aspettavamo qualche formula geniale, qualche frase brillante da poter riproporre con opportune varianti. Invece il Maestro applica il leppego puro.

“Ciao, bellissima! Cosa fai stasera?” “Sparisci”

“Ehi, splendida! Come va?” “Mollami”

“Ciao, Tesoro! Sei una meraviglia” “Sono con il mio fidanzato, quel camallo lì di cento chili che stasera c’ha già il belino inverso”

La sagra della banalità. Nessuno spunto mutuabile.

Si avvicina la conclusione della serata. Il Maestro finalmente beve la consumazione e si prepara per la stretta finale.

Tattica n.3: il monatto

Come i raccoglitori di cadaveri dopo le pestilenze, il Maestro si getta sui ravatti umani. Sono le uniche femmine disposte a resistere fino alla chiusura, pur di raschiare qualcosa. Non possono nemmeno definirsi inguardabili: i nostri sguardi, come estrema autodifesa, non le intercettano mai, i nostri cervelli registrano la loro immagine solo per il tempo necessario a cancellarla. In discoteca ci sono sempre, ma ci accorgiamo della loro presenza solo in caso di pericolo. Ovvero, quando sono loro a farsi avanti.

Ci sono numerose espressioni idiomatiche che abbiamo coniato per identificare queste ragazze e fare scattare codici di sicurezza, per segnalarci reciprocamente le situazioni a basso, medio ed alto rischio, direttamente proporzionali al nostro tasso alcolico ed alla loro disponibilità.

Qualche esempio:

- “La tipa ha *gli occhi della tigre*” (non è un riferimento al fascino dello sguardo del felino, ma all’espressione famelica che cela un pericolo mortale)
- “Se ti acchiappa, *sputa gli ossi e se li succhia*” (= non puoi sopravvivere ad un incontro ravvicinato)
- “Non fumarle vicino! Ha le *ascelle al napalm*” (dopo un’intera serata a ballare, il sistema endocrino comincia a vacillare)

Il Maestro non ha bisogno di alcun monito. Egli è un predatore. E, come tutti i predatori, alla bisogna non disdegna di cibarsi di carogne.

Verso le quattro si allontana verso gli scogli con la sua conquista. Chiunque di noi coglierebbe l’occasione per scaraventarla in mare e dileguarsi. Il Maestro no: sullo stomaco ha una pelliccia di zibellino.

Pampas mi guarda soddisfatto, ridacchiando: “Te l’avevo detto”.

Gli rispondo risentito: “Ma grazie al cazzo. L’hai vista? Non la toccherei manco col tuo belino”

Nascono subito due scuole di pensiero: i Maestriti, che sostengono che il Maestro ha gusti atroci, ma che la tecnica è quella giusta, e gli Sfigonzi, che ritengono che il Maestro sia uno sfigato completamente succube dei propri impulsi sessuali.

Nei mesi seguenti incontriamo il Maestro ovunque, da Sestri a Genova: discoteche, disco-bar, pub, bagni. E’ un globetrotter della mossa.

Ogni volta ripete il medesimo copione.

E’ questo che, alla lunga, lo frega. La sua totale mancanza di selettività lo porta a farsi terra bruciata intorno. Per un po’ riesce a barcamenarsi cambiando locali, ma alla fine anche questi finiscono.

La stella del Maestro pare proprio al tramonto.

La conferma, proprio dove la leggenda era iniziata, davanti al Balin.

Io e Giuva, con un colpo di mano, abbiamo conosciuto tre tipe di S.Salvatore. L'unico momento della serata in cui sembrano considerare la nostra compagnia appena appena più piacevole di una medusa nelle mutande è quando compare il Maestro.

“Oh, no! Ecco lo Sfigato”

Io e Giuva ci guardiamo dubbiosi: il Maestro è diventato “lo” Sfigato. Cioè lo sfigato per antonomasia.

“Perché dite così?”

“Perché è uno sfigato. Ci prova con tutte quante. Con me ci ha provato tre volte la stessa sera. Non si ricordava nemmeno, perché in realtà non ti guarda nemmeno in faccia. Che sfigato!”.

E' la caduta degli dei. I Maestriti sono definitivamente sconfitti, gli Sfigonzi hanno trionfato.

Qualche mese dopo, lo rivediamo, sempre fuori del Balin.

Stavolta non è solo. Con lui, ci sono due ragazzi. E' strano, inusitato: il Maestro caccia sempre da solo, è risaputo.

Giuva: “Oggi il Maestro ha due discepoli”.

Uno è tarchiato, spellacchiato, decisamente brutto, ma energico, sempre in movimento. L'altro è grosso, muscoloso, ma con un modo di fare vagamente gay.

“Forse il Maestro si è fatto troppa terra bruciata attorno, ed ora sta tentando di percorrere nuove vie”.

Scoppiamo a ridere fragorosamente.

Brindiamo alla vita.

## Utilità relativa

Il mio amico Sergio ha il dono delle lingue, la polilalia. Egli è in grado di parlare tutte le lingue del mondo. Contemporaneamente.

Quando la necessità si fa stringente – ovvero quando deve rimorchiare una straniera – ripescava dagli ancestrali ricordi del primo anno di ragioneria la grammatica francese, la infarcisce con le nozioni di inglese della scuola alberghiera, insaporisce il discorso con vocaboli spagnoli (rastrellati in uno dei tanti viaggi della speranza in terra iberica), aggiunge un po' di genovese per amalgamare il tutto e frulla gli ingredienti. Il risultato è una specie di esperanto maccheronico che, al di là di ogni previsione di chi ne studia la genesi, risulta miracolosamente comprensibile all'interlocutrice, più dei miei miserabili balbettii in inglese scolastico.

Del resto, è Sergio che ha il dono delle lingue, mica io.

Forte della consapevolezza del suo talento, Sergio si lancia senza paracadute in approcci impossibili, dove chiunque altro si darebbe per vinto in partenza, a causa dell'insuperabile limite dell'incomunicabilità.

Come quel Capodanno, in una fumosa bettola di Praga, in cui si avvicina a due croate con fare sornione, assolutamente incurante del fatto che le due stanno trangugiando Amaro Montenegro come se fosse acqua minerale. Si china verso la più vicina e sfodera il suo miglior sorriso:

“Do you frequent the local?”

O come a Lisbona, in un pub dove trasmettono musica a tutto volume, e a fare casino ci sono solo italiani e spagnoli, mentre un manipolo di inglesi ha conquistato il bancone e beve una birra dopo l'altra, e i portoghesi contemplano il disfacimento morale della vecchia Europa con la composta dignità di chi ha perduto un impero.

Sergio individua subito la catalana più carina, si avvicina con un passo di danza che deve aver inventato lui stesso, o Don Lurio in preda agli acidi, e spalanca dinanzi alla sua preda il meraviglioso ventaglio di possibilità offerte dalle serate in riva al Tago:

“La noche is very longa...”

Così, non c'è da stupirsi se, in giro con Giuva a fare vasche in passeggiata, appena scorgo due francesine niente male sedute di fronte al Balin, in trepidante attesa di essere importunate, subito il mio pensiero corre alla mancata occasione, all'assenza di colui che avrebbe trasformato la possibilità in un incontro.

“Sergio, quando serve, non c'è mai”.

E Giuva, implacabile:

“E quando c'è, non serve”.

## The absolute beginners

Ci sono dei personaggi che hanno il potere di decretare il successo o il fallimento di un locale.

Uno di questi è Tomma, il cugino di Sergio. La parentela accidentale non tragga in inganno, Tomma e Sergio sono agli antipodi: Sergio tacchina le ragazze, Tomma se le tromba; Sergio segue le mode, Tomma le crea.

Qualche anno fa si diffuse la moda delle polo color verde smeraldo, e Tomma fu uno dei primi ad indossarne una. Anzi, detta così non è corretta. Riproviamo.

Qualche anno fa, Tomma si comprò una polo color verde smeraldo. Una settimana dopo la volevano tutti e divenne di moda. Ecco, così va molto meglio.

Tomma ha quattro o cinque anni più di me, ma abbiamo frequentato insieme la scuola guida. Lui si sedeva in fondo all'aula e passava l'ora a fare ridere le ultime file. Ora fa il camionista. Giusto per dare l'idea di cosa giri per le nostre strade.

Tomma è uno degli *absolute beginners*, gli scopritori dei locali fighi. Se un locale tira, sicuramente ci trovi Tomma. Non abbiamo ancora capito qual'è la causa e quale l'effetto, ovvero se è la bellezza del locale ad attirare Tomma, o se è la presenza di Tomma a valorizzare il locale.

Fatto sta che Tomma è un indicatore ambientale: se lui c'è, il locale è trendy.

Una volta, Tomma ed il suo amico Pescòu stavano seduti al di fuori del Brigantino, a sorseggiarsi una birra. All'epoca Balin aveva appena aperto ed annaspava per tenersi a galla contro la concorrenza degli altri bar del lungomare. Mossi dall'ispirazione mistica che solo gli *absolute beginners* possiedono, Tomma e Pescòu si spostarono di una ventina di metri e si sedettero ai tavolini del Balin. Fu un trionfo. In pochi mesi il Brigantino dovette riciclarsi in ristorante, mentre il Balin esplose. Credo che Tomma beva gratis ancora adesso.

Con l'afflusso di avventori, i locali fighi generalmente perdono qualità e gli *absolute beginners* migrano alla ricerca di nuove oasi di quiete. A questo punto subentrano i *tardivi*.

I *tardivi* sono quei personaggi che compaiono nel locale solo quando è già passato di moda. Non è colpa loro, poveracci. Il più delle volte abitano in qualche vallata dell'entroterra e vengono a conoscenza dell'esistenza di un locale trendy con uno sfasamento temporale che può andare da qualche settimana ad un paio di mesi. Decisamente troppo, per il dinamismo della movida rivierasca, dove un locale può fare il tutto esaurito all'inaugurazione (quando si beve a babbo, offre il proprietario) ed essere più vuoto del deserto dei Tartari la settimana dopo.

Uno dei *tardivi* più celebri è il Messicano. Lo chiamiamo così per l'impressionante somiglianza con Chico di Zagor.

Se alla vista di Tomma i gestori dei bar spalancano le braccia e si aprono in sorrisi, alla vista del Messicano poco manca che si mettano a piangere. A quel punto non possono far altro che servirlo, perché ormai il grosso dei clienti è già trasmigrato altrove.

Più volte, mosso da compassione, sono stato sul punto di suggerire al Messicano qualche locale dove andare in tempo utile, ma sono sempre stato frenato dalla maledizione dei fungaioli.

Tutti i fungaioli si tramandano la leggenda secondo cui, chi osa rivelare ad un estraneo la posizione dei luoghi ove caricarsi di porcini, susciterà l'ira dei folletti dei funghi, e non troverà più nulla per l'intera stagione.

Hai visto mai che, rivelando al Messicano dove beccare un po' di figa, i folletti della musca si incazzino con me?

## La voce della coscienza

Il mio amico Luca ha una tattica di corteggiamento del tutto personale, che si esplica con due modalità contrapposte ed egualmente deleterie.

La prima consiste nel manifestare ostentata indifferenza per la ragazza che gli piace, rafforzando il concetto con trovate infelici, del tipo:

“Vedi, Orietta, la Claudia sì che è figa. Mica come te: ma ti sei vista?”.

La seconda, decisamente più classica, consiste nella asfissiante marcatura stretta dell’oggetto del desiderio, non tanto per avere i necessari spazi di manovra, quanto per tenere a debita distanza altri eventuali pretendenti. E’ il comportamento tristemente noto come “tormentone”, in grado di trasformare un essere umano in un’insopportabile piattola.

E’ sabato sera. Luca ha già inquadrato il suo obiettivo: Daniela, una compagna del corso di ballo liscio.

Luca non ha lasciato nulla al caso. Stasera ha interpretato il duplice ruolo di mastino e cavalier servente in maniera impeccabile: ha anticipato tutti passando a prendere la tipa per primo, l’ha blandita portandola a ballare, si é concesso con lei qualche galeotta strusciata durante una mazurca e l’ha marcata a vista tutta la sera, impedendole di interagire con chiunque.

Tutti i delitti perfetti hanno una falla, tuttavia. Così, non appena Luca abbassa la guardia, andando a prendere da bere per entrambi, ecco che si manifesta l’imprevisto.

L’imprevisto ha l’aspetto di un tizio brillante, spavaldo e sicuro di sé, un classico beccaccione da balera, che gli si para davanti sorridendo e gli fa:

“Senti, Luca, ho visto che la Daniela è venuta qui con te. A te interessa?”

Luca sente squillare l’allarme, ma l’esperienza gli ha insegnato a non scoprire mai le sue carte per primo. Geniale, si mantiene sul vago.

“Perché?”

E il Tizio: “Perché stasera ci vorrei provare con lei. Mi ha detto che non importa chi l’accompagna a casa. Posso portarla a casa io?”

Luca non sa che fare: dire di no significherebbe accampare dei diritti che non gli spettano ancora, dire di sì significherebbe essere dei coglionazzi. Decide cavallerescamente di lasciare la scelta al suo avversario:

“Non so: mettiti una mano sulla coscienza...”

Il Tizio si mette dritto sull’attenti, posa la mano destra sul cuore, sta pensoso una decina di secondi e poi, bastardissimo, conclude:

“La mia coscienza mi dice che la devo accompagnare a casa io. Grazie, Luca. Buonanotte”.

E sparisce con la tipa.

## La ragazza dalla collana di cipree

E' una calda serata di mezza estate. La notte è dolce, e chiara, e senza vento. In cielo splende una falce di luna, argentea, brillante.

Ci sono tutti i presupposti per una sbronza epocale.

Oltre al gruppo storico dei miei amici, ci sono anche Paolino e Frankie, due miei ex compagni di appartamento di quando frequentavo l'Università a Firenze.

Necessita una presentazione.

Paolino è un artista che di hobby fa l'operaio metalmeccanico in una catena di montaggio. I suoi quadri sono malinconici, originali, spiazzanti. C'incastano poco con la simpatia del personaggio, a dire il vero.

Nei momenti più duri della mia vita, Paolino mi è stato accanto. Quando conobbi la depressione, quando mi lasciò la mia prima ragazza, quando l'ansia del futuro mi lacerava, lui c'era.

Quindi, o è un amico con la "A" maiuscola, o porta una sfiga della Madonna.

Frankie è un lupo della Sila. Se lo prendi male, ti sbrana. Ma se ti concede la sua amicizia, sarà così per tutta la vita.

Frankie ha un cuore grande. E forse non solo il cuore, se di lui Cangio ebbe a dire: "Frank è l'unica persona al mondo che è più alta da sdraiato che da in piedi".

Per lui valga il seguente aneddoto.

Paolino e Frankie sono in giro per Firenze, di sera, e li avvicina il solito tossico in cerca di soldi.

"Ragazzi, avete qualche spicciolo?"

Frankie, che non hai mai negato la carità a nessuno, estrae il portafoglio e gli dà mille lire.

Il tossico, visto il denaro nel portafoglio, insiste:

"Non è che puoi darmi qualcos'altro?"

Frankie gli porge altre mille lire.

Il drogato intravede la gallina dalle uova d'oro:

"Fratello, me ne daresti ancora un po'?"

Frank lo guarda, tira fuori per la terza volta il portafoglio dalla tasca, lo apre e fa un gesto al tossico, invitandolo a restituirgli le banconote già date, come per fare cambio con un pezzo più consistente.

Il drogato gli rende le duemila lire. Frank le prende, le ripone nel portafoglio, si rimette il portafoglio in tasca e pronuncia una frase destinata ad entrare nella Storia:

"Mò m'hai rutt'a minchia!"

Poi si volta e se ne va. Epico.

Non so quale misteriosa affinità mi leghi a questi bizzarri personaggi, che conobbi in un convitto gestito malamente da religiosi, la Casa-famiglia della Chiesa dei Sette Santi, dal quale riuscimmo ad evadere dopo mesi di sofferenze fisiche e morali.

Forse furono proprio le avversità affrontate insieme, a fare di noi un'unità inscindibile e trina, perennemente baciata dalla sfiga. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Siamo di nuovo a Sestri. Stiamo officinando il rito delle grandi occasioni, la processione nei bar. In pratica, a partire dal Balin, andiamo a bere un colpo in tutti i bar del circondario, uno dopo l'altro. Non bisogna saltarne neanche uno, pena il sacrilegio. L'ultima stazione della nostra personale via crucis è lo squallidissimo La Neigra. A questo punto siamo carichi a tappeto e possiamo andare a ballare.

La destinazione è la discoteca Le Thermae di Cavi di Lavagna. Un nome pretenzioso per giustificare quattro colonne doriche di finto marmo attorno ad una pista da ballo di fronte alla spiaggia.

Arriviamo incolumi fino al parcheggio di fronte alla discoteca, ed è già un'impresa.

Posteggiata in un angolo buio, in agguato, c'è una volante della polizia.

Le sfiliamo davanti a piedi. Uno canticchia: "La madama.. e-h e-h, ce lo s...". un altro osserva: "Speriamo che non mi abbiano preso il numero di targa dei jeans. Ah ah ah!"

Evidentemente i poliziotti sono di luna buona e ci lasciano passare senza reagire. Mi viene persino il sospetto che stiano dormendo.

Davanti alle Thermae c'è una coda immensa. Non è nemmeno una coda, non c'è un inizio ed una fine. C'è una massa di gente che si accalca disordinatamente per entrare, con i buttafuori che applicano una loro personale teoria di selezione dei clienti: i loro amici passano per primi, a qualunque ora arrivino e in qualunque modo siano vestiti, pure in canottiera e infradito, gli altri aspettano per ore, sentendosi dire, alla fine, che non possono entrare perché la camicia non è stirata bene o la cravatta non è abbinata ai calzini.

Noi ci presentiamo nella peggiore configurazione possibile: sette uomini, zero donne, tutti carichi a randa. Ma è in queste occasioni che emerge la vera classe.

“Qui ci vuole il miglior Sergio degli ultimi anni”, autoproclama il nostro guru, poi ci passa in rassegna:

“Adri, fatti un po' vedere, te, che ti vesti sempre come un albanese. No, vabbeh, la polo può andare, le scarpe più o meno. O Massi, ma come fai a metterti una maglietta bianca sotto la camicia bianca? Ma devo dirvi sempre tutto io?!”

Faccio la spia: “Giuva ha le calze da ginnastica”.

Sergio: “Nooooo... quelle con le racchettine? Ah ah ah ah... o Giuva!!!!”

Saltiamo direttamente l'ingresso per la gente normale e ci presentiamo a quello per i clienti che hanno prenotato. Ovviamente, senza prenotazione.

Il buttafuori ci squadra: “Ragazzi, qui entrano solo le prenotazioni”.

Sergio: “Sì, noi siamo in lista”

“Che nome?”

“Gruppo Andrea”.

C'è sempre un gruppo “Andrea”, nelle liste delle discoteche. Matematico.

“Sì, ecco qui. Ma è già entrato”.

Beppe: “Che merde, non ci hanno aspettati”. E ride.

Sergio: “Sì, loro sono la prima parte del gruppo, che sono andati avanti. Noi siamo la seconda parte, che entrava dopo”.

“Fammi vedere chi siete”.

“Siamo io e quelli lì dietro, fino a lui”

“Ma siete tutti uomini!”

Dal fondo arriva la voce di Frank: “Ma se avevamo le donne, secondo te, venivamo qua?”

Sergio depista: “Le nostre ragazze sono già dentro. Sono entrate con la prima parte del gruppo”.

In un certo senso è giusto: le nostre ragazze sono già dentro, da qualche parte, solo che non sanno ancora di essere le nostre ragazze.

Il buttafuori cede. Probabilmente sa che lo stiamo prendendo per il culo, ma lo abbiamo fatto in modo da non metterlo in imbarazzo, né da creargli casini con i colleghi o con il capo. E poi, forse facciamo davvero parte del gruppo Andrea.

“Va bene, entrate”.

Appena siamo nel tunnel d'ingresso, a distanza di sicurezza, Sergio comincia a bullarsi: “Ah ah ah ha... son troppo scemi! Basta contar due musse!”

Siamo dentro. La discoteca ci disperde. Luci stroboscopiche che trasformano i movimenti in una sequenza di fotogrammi, gente puzzolente di sudore che ti spinge e il pulsare ipnotico delle percussioni del successo del momento, sparato a tutto volume nei timpani.

Beviamo la consumazione ed è il colpo di grazia. Comincia una serata ovattata, in cui il corpo ti appartiene fino ad un certo punto, e la mente trova divertenti tutte le cazzate più assurde. Ti senti bene, ma proprio bene, i tuoi problemi sono momentaneamente messi in stand by, ti sei preso una pausa. Domani le sconterai tutte, con un mal di testa che ti accompagnerà fino a sera, ma domani è un altro giorno, adesso è ancora oggi. Non hai nemmeno paura di fare brutte figure: sono già state preventivate e messe in conto. Sei stato pesato e giudicato bastante. Quindi vai, alla ventura, pervaso da una sensazione di incosciente onnipotenza, di ingiustificata invulnerabilità.

E' a questo punto che la vedo, al centro della pista sulla terrazza esterna. Capelli lunghi sulle spalle, fulvi, un visino grazioso che mi sembra bellissimo, un corpo mozzafiato. Balla con naturalezza ed eleganza, lieve. Mi guarda e sorride.

Cerco una scusa per attaccare bottone, qualcosa di originale, che dia la misura, in un certo senso, di quello che sono, di quello che potrei essere per lei.

Al collo porta una collana etnica con appese bianche conchiglie di ciprea.

Vorrei avvicinarmi a lei, prenderle con la mano la collana e raccontarle dell'esotico mistero che si cela dietro quell'inusuale ornamento. Narrarle che le conchiglie di ciprea, a volte, nei mari del sud, sono usate al posto delle monete, e che si crede portino fortuna, benessere, abbondanza. E che questa credenza deriva dal fatto che ricordano, nell'aspetto, se osservate dal lato dell'apertura, un organo riproduttivo femminile. Quindi fertilità, vita, gioia.

Ecco, questo avrei voluto dirle.

Invece, stordito nel mio Nirvana alcolico, rintronato dalla cassa che mi tuonava dietro la testa e da un sonno prepotente, questo fu quello che le dissi:

“Ciao. Lo sai che ognuna di quelle significa una figa e tu ce n'hai al collo sette?”

## Tipi du Balin

Balin sembra esistere in una sorta di bolla spazio-temporale. Tu puoi emigrare in Sudamerica, prender moglie, lavorare trent'anni, accumulare un bel gruzzolo, tornare al paese natio, passare davanti a Balin, e ci troverai la stessa gente di trent'anni prima, agli stessi posti, intenta a fare le solite cose. Immutata e immutabile.

Sono i tipi du Balin.

Berto lavora in banca, fa l'impiegato. La gente normale, finito di lavorare, va a casa a farsi una doccia. Berto, finito di lavorare, va al Balin a farsi l'aperitivo.

Credo che abbia preso la residenza dal Balin.

Lo potete notare, novello Hemingway, mentre sorseggia la sua Guinness media, godendosi il tramonto e la compagnia di qualche bella gnocca. Sembra il Papa alle udienze solenni: tutte le donne che transitano per il Balin vanno da lui a rendergli omaggio, con un bacio o un sorriso. In pratica gode di una versione moderna e soft dello *jus primae noctis*.

Talvolta a Berto si accompagna Ale. In passato il livello di comunanza spirituale tra i due era tale che capitava venissero al Balin vestiti uguali. Pantaloni leggeri di cotone e sciarpetta color sabbia.

Se il loro successo con le donne non fosse conclamato, ci sarebbe stato da pensar male.

Se fai sosta al Balin per almeno una decina di minuti, non puoi non impattare in Raieu. Raieu ha una stranissima pettinatura: compensa la stempiatura più che incipiente con l'allungamento dei capelli sulla nuca, che terminano in degli improbabili boccoletti. E' come se i capelli gli fossero gradualmente scivolati all'indietro ed ora gli si ammicchiassero sul collo.

D'estate gira in braghe corte, infradito, improponibili T-shirt con scritte robe tipo "gemellaggio Sestri Levante – Raufenstoffenburg", sontuoso lascito dei suoi trascorsi come assessore al turismo, o magliette delle squadre europee di calcio, incurante del fatto che siano passate di moda almeno dieci anni fa.

Raieu è lo spauracchio di Sergio. Quando vogliamo ricondurlo alla ragione perché fa le bizze, lo minacciamo: "Guarda che fai la fine di Raieu". E' l'unica cosa che lo ammansisce.

Perché Raieu è malinconicamente solo. I suoi amici si sono quasi tutti sposati e sono spariti dalla circolazione. Lui si è ritrovato da solo ed ha eletto Balin come propria personale oasi di socializzazione. Peccato che non lo caghi nessuno. Così Raieu passa le sue serate facendo il faro, ruotando su sé stesso con il bicchiere mezzo vuoto in mano, cercando di darsi un tono e nel contempo cercando qualcuno disposto a farsi attaccare una pezza, generalmente assurda.

Lì per lì ti fa un po' pena. Poi lo senti dire che lui non si è ancora sistemato perché è il Principe di Sestri Levante e non può accontentarsi di una qualunque, e allora gli daresti dei pugni in faccia.

L'altra frase che Sergio accusa è quella che periodicamente quella santa donna di sua mamma gli rivolge: "Alla fine, di scapoli, in tutta Sestri, resterete solo te e Tomma!"

All'udire il terribile monito, Sergio già si vede davanti a Balin a elemosinare due chiacchiere dagli sconosciuti.

Alle orecchie di Tomma, invece, la minaccia evocerebbe colossali bevute, partite a tennis con gli amici e rancare tutta la mussa che gli pare, senza dovere portare in giro figliolanza assortita sui passeggini con aria sofferente e rassegnata, come i suoi ex compagni di bagordi.

Verso mezzanotte, dopo aver arrostito manzi interi per i turisti che affollano la sua trattoria, arriva Duccio. Duccio se l'è pensata bene. Ha rilevato un'ex pizzeria di scarso successo, trasformandola in un'osteria rustica, specializzata in piatti alla brace. L'ha chiamata "Mattan-na", il soprannome di un vecchio pescatore, facile a dare in escandescenze dopo che aveva alzato un po' il gomito. Quindi, sempre.

Non avendo tanto spazio dentro, si è inventato la genialata dei tavoli collettivi: invece di singoli tavolini, in sala ci sono una serie di tavolate con panche da dieci e più persone, dove fa accomodare clienti di gruppi diversi, gli uni accanto agli altri. La trovata manda in brodo di giuggiole milanesi e lombardi in genere, perché ricorda il modo di fare alla buona delle trattorie "di una volta" e facilita

la possibilità di fare amicizia con i casuali compagni di panca. I liguri, che ci mettono tre secondi a capire i vantaggi (per il gestore) dell'idea del diabolico Duccio, magari sono un po' meno entusiasti, ma non si lamentano perché il cibo è buono.

Quando la serata volge al termine, reduce dal Café de la Place, può capitare anche Nico. Nico è grande e grosso, con un barbone fulvo che si è fatto crescere – ipotizzo io – per somigliare ad un orso. Ha un dono che tutti gli invidiano, quello della risposta pronta. A qualsiasi provocazione, è in grado di rispondere per le rime, senza neppure pensare: la replica gli si forma in bocca in automatico.

Siamo in pieno agosto, sulla piattaforma dei Bagni Liguria, a cinquanta metri da riva. Siamo tutti stravaccati abusivamente, impedendo di fatto ai legittimi clienti di godere dell'infrastruttura ludica che costituisce il nostro improvvisato giaciglio per il pisolino pomeridiano. Nico sembra un elefante marino durante la siesta: da solo occupa mezza piattaforma e non appare per nulla intenzionato a smuoversi.

Arrivano Luca e Simone, più che nuotando, rantolando in acqua, e gli chiedono di far loro un po' di spazio.

Lui, senza nemmeno voltarsi a guardarli, si rivolge a noi e chiede, in tono aulico: “E ora, chi facciamo salire, Gesù o Barabba?”.

Un'altra volta è impegnato in una rattella all'ultimo sangue con il suo amico Pinàn. Stanno cercando di dimostrarsi a vicenda che ciascuno dei due è superiore all'altro. Hanno già affrontato gli argomenti più leggeri, quelli usati per il riscaldamento: educazione scolastica, capacità pedatorie, qualità del vestiario. Ora stanno passando alle bordate più pesanti: tifo calcistico, resistenza alcolica e virtù amatorie.

Pinàn sembra avvertire una crepa nel fuoco di sbarramento del suo interlocutore, e si gioca un carico da dieci: “Io becco il triplo della figa che becchi tu”.

Lo guarda beffardo, pregustando il trionfo.

Nico non si scompone, sgrana il sorriso che annuncia la vittoria e, nel tripudio generale, risponde: “Tre per zero: zero”.

**Ligurian graffiti**

Su un muro della stazione, un anonimo innamorato ha vergato un messaggio per l'oggetto dei suoi desideri: "MILENA, TI AMO. TUO PI"

Il solito buontempone ha completato la frase con tre lettere: "RLA".

## Lo sconosciuto

Stasera abbiamo davvero esagerato.

Era il compleanno di Sergio: uno dei diciotto compleanni che Sergio festeggia ogni anno. Un brindisi per ricordare i vecchi tempi (cioè l'anno scorso), un brindisi per esorcizzare il futuro, un brindisi per Giuva, più un'ennesima serie di altri brindisi per le motivazioni più assurde, ed ora siamo allo Chez Vous carichi persi.

Ho appena assistito ad una scena raccapricciante. Un paio di ragazze poco più che carine si sono messe a ballare all'interno del nostro cerchio umano e Sergio non ha trovato di meglio da fare che mettersi a gridare a squarciagola: "Alè, Giuva! Stasera si tromba!", accompagnando il commento con una serie di gestacci eloquenti.

Le ragazze sono fuggite. Io anche.

Sono alla ricerca del bagno.

I bagni dello Chez Vous sono relegati in un posto assurdo, in modo da essere praticamente introvabili senza una mappa: sono a sinistra del bancone, dietro un angolo, in fondo ad un corridoio ad L. L'unico vantaggio è che per raggiungere i bagni degli uomini bisogna passare davanti a quelli delle donne, e talvolta qualcuno butta un occhio.

Barcollo fino al cesso, concentrato principalmente a non finirci dentro e a non pestare materiale organico di varia natura, sparso un po' ovunque.

Scarico mezzo litro di pipì ed esco.

Appena supero la soglia della porta, mi trovo davanti un tipo che mi sbarrava il passo. Faccio per spostarmi a sinistra, ma si sposta anche lui. Provo a passare a destra, ma lui fa altrettanto.

Sorrido: "Dai... non ce n'ho voglia..."

Cerco di nuovo il varco a sinistra, ma mi si para di nuovo davanti.

Lo guardo. E' abbastanza grosso, biondo, capelli tagliati corti, sembra ubriaco. Non ha un atteggiamento ostile. Mi sorride come un ebete, con lo sguardo perso nel vuoto.

"E dai... e fammi passare!"

Lo sconosciuto non si sposta.

"Dai, voglio solo tornare a ballare... ma che cazzo vuoi?!"

Ora il tipo sembra innervosito. Cerca la rissa. Ma proprio lì, e proprio con me? Dalla porta del loro bagno le ragazze ci guardano.

Non è più grosso di me, non mi fa paura. Non ho che una soluzione: allungare il braccio, spostarlo delicatamente di lato, sperando che non reagisca male, e passare.

Allungo il braccio. Anche lo sconosciuto allunga il braccio. Le nostre mani si incontrano su una superficie liscia e dura.

E' esattamente in questo momento che mi rendo conto che è un quarto d'ora che sto litigando con uno specchio.

## **Miss Canappia**

Seduti di fronte al Balin, una sera d'estate.

Impegnati nel nostro sport preferito: fare commenti sulle ragazze che passano.

Massi: "Carina, quella brunetta lì".

Adri: "Non so, mi sembra che abbia il naso un po' grosso. Tu che ne pensi, Ludo?"

Ludo: "Se si volta, sparecchia".

## **E basta!**

Finalmente Enea ce l'ha fatta.

Dopo innumerevoli tentativi, eliminazioni sospette e quintali di cartapesta, s'è aggiudicato il primo premio della Barcarolata.

La Barcarolata è una manifestazione inventata negli anni '50 dalla pro loco di Sestri Levante, caduta giustamente nel dimenticatoio nei decenni successivi e resuscitata qualche anno fa. Consiste in una sfilata di barche mascherate, con giuria politico-culturale a decretarne bellezza e originalità e a conferire premi di varia natura: un corrispettivo in denaro, un disegno di Altmann scarabocchiato dall'artista cinque minuti prima, una coppa di latta e lustrini offerta dall'Associazione albergatori, riciclata dal Torneo di calcio a sette delle Mimose.

Nella versione primigenia, le barche addobbate partivano dalla spiaggia dei Balin, circumnavigavano la penisola ed approdavano, trionfanti, nella Baia del Silenzio. L'edizione moderna prevede invece la sola sfilata avanti e indietro tra la spiaggia dei Frati e Portobello, con giuria posizionata su un palco, all'altezza dell'Hotel Miramare.

Chiudono la serata di gala, vero fiore all'occhiello della strategia di rilancio turistico della cittadina sestrese, i fuochi d'artificio più brutti della Riviera, espulsi con ignominia dalle sagre del fuoco di Recco e Rapallo.

Quest'anno Enea non aveva concorrenza. Sì, c'era una zattera che portava un carroarmato di cartone, attorno al quale gli armatori avevano organizzato un ruffianissimo balletto contro la guerra, e c'era anche, omaggio ad un riscoperto orgoglio nazionale, un gozzo che sosteneva il Dirigibile Italia, con tanto di luci tricolori, ma nessuno sfoggiava, al pari di lui, dieci metri di dragonessa di Shrek con personaggi assortiti, ali flottanti e zampe mobili.

Enea, in particolare, salutava il pubblico, assiepato sulla spiaggia, sventolando un cappello piumato, ed esibendo una perfetta tenuta da Gatto con gli stivali, comprensiva di galosce a mollo nell'acqua.

Così la vittoria, sfumata negli anni precedenti più per motivi di opportunità che di merito, stavolta era quasi d'obbligo. Solo due punti di vantaggio sul secondo classificato, peraltro, testimoniavano l'ultimo sussulto di resistenza reazionaria dei potentati locali al trionfo del nostro eroe.

Il vincitore della Barcarolata ha diritto ad avere la sua passerella, nel senso che deve accostarsi con la sua imbarcazione ad un pontile che si protende sul mare, ricevere i premi e dire due o tre parole di ringraziamento al microfono del presentatore della kermesse.

Enea ha staccato la barca recante la coda della dragonessa dal resto del corpo, ha abbordato il pontile, ha preso il microfono ed ha pronunciato il suo discorso di ringraziamento davanti alla giuria che lo aveva appena premiato, composta da sindaco, assessori, varie personalità della cultura della provincia di Genova ed uno stuolo di giornalisti.

Il problema è che era carico come un orso.

Mentre il sindaco Lavarello ed i suoi ospiti mutavano colore a seconda della sensibilità personale e dell'orientamento politico, chi orientandosi al bianco pallido, chi al rosso paonazzo, Enea sbraitava nel microfono un discorso destinato a diventare una pietra miliare nella storia della città, che tenterò, non senza difficoltà, di riprodurre fedelmente (urlato):

“Grazie! Grazie! Grazie a tutti quelli che in questi anni hanno sempre creduto in noi e ci hanno sempre sostenuto! Grazie a tutti quelli che ci hanno aiutato! Questa sera vogliamo ringraziare tutti, tutti! Anche quelli là in fondo che non vedono un cazzo! E basta!

Finalmente dopo tanti anni ce l'abbiamo fatta! Dopo tanta fatica e lavoro! Quest'anno abbiamo vinto noi!!! E basta!

Grazie a tutti! Intanto mi bacio l'assessore (assessore provinciale alla cultura, bella donna n.d.a.)!”

Presentatore, visibilmente imbarazzato: “Questa vittoria, vuoi dedicarla a tua mamma?”

“No, mia mamma l’hai già ringraziata tu. Questa vittoria lo decidiamo noi a chi dedicarla, te non ti preoccupare. In tutti questi anni abbiamo portato tanti personaggi, compresa la famiglia più fashion della Barcarolata: la famiglia Engels della casa nella prateria. Carolina Engels, Laura Engels... Voglio darvi un’anticipazione: l’anno prossimo io ed il mio migliore amico faremo le gemelle Kessler! E basta!

Questa vittoria la dedichiamo a tutti quelli che stasera c’hanno voglia di ubriacarsi! E basta!  
Perché il motto di questa sera è: guida poco, che devi bere!!!!”

## **Salymar**

Stasera siamo in trasferta a Genova, al Salymar.

Il locale sembra una catacomba pulsante di musica. La sala dove si balla è priva di finestre e, dalla folla che si agita, si sprigionano aforismi inenarrabili.

E' Sergio il colpevole della serata. La settimana scorsa siamo capitati qui per caso ed ha adocchiato una che gli piaceva. Ora ci toccherà venir qua tutto l'inverno, mentre lui applica una delle sue tecniche di approccio preferite: starsene in un angolo del locale con il bicchiere in mano, lanciandole sguardi struggenti e disperati.

Ci saranno settanta gradi.

Per rinfrescarci un po' ci siamo fatti dare dei bicchieri con dentro del ghiaccio. Per sciogliere il ghiaccio abbiamo dovuto aggiungere rum e coca cola.

Una volta tirato a sorte lo sfigato a cui tocca guidare al ritorno, ai superstiti i beveroni sono andati giù ancora più leggeri. Troppo leggeri.

Essendo così caldo, abbiamo dovuto ripetere l'operazione parecchie volte.

Mi aggiro per la sala, cercando una postazione tattica.

E' incredibile quanto il precario equilibrio tra la bevuta che ti rende allegro e quella che ti fa vomitare anche l'anima ti conduca alla soglia di una sorprendente onnipotenza. In questo momento mi sento immortale. Nemmeno la madre delle brutte figure può scalfirmi. Nella peggiore delle ipotesi, avrei la scusa per non ripresentarmi in questo postaccio.

Eccola lì, proprio quello che cercavo.

C'è una ragazza piuttosto carina che balla assieme alle sue amiche. Così, a occhio, porta una quinta, il che esercita sempre un suo fascino. Le altre non sono un granché: probabilmente la portano in giro per usarla come una trappola a feromoni.

Vado o non vado?

Me la sento di lanciarmi, di mettermi in gioco, di sfidare la sorte? Di dare un senso a questa serata noiosa, passata in ostaggio dei bollenti spiriti altrui? Di accettare eventualmente il rifiuto più gelido, quello dell'indifferenza?

Certo che sì: stasera sono immortale.

Così, mentre la mia mente vaga verso la nebulosa di Orione, non so come, mi ritrovo di fronte a lei, che mi guarda divertita, e sento la mia voce dirle: "Ciao, quelle tette lì sono tutte tue, o ti sei fatta prestare anche quelle delle tue amiche?"

## Ambaradown

Stasera serata trasgressiva.

Sergio, Beppe, Marco ed Alby hanno deciso di provare il brivido dello spinello. Incuranti della riprovazione del resto del branco, hanno fatto una colletta ed affidato a Marco il compito di procurarsi la materia prima.

Per mantenere il più stretto riserbo, Sergio è da stamattina che lo sta raccontando a mezza Sestri. Per non essere sgamato dagli sbirri, il geniaccio usa un codice che capisce solo lui. Sono ore che va blaterando cose del tipo: “Uah uah uah... stasera... ambaradan! E dopo l’ambaradan, belli carichi in Piscina! Eh eh eh... e vai di ambaradan!”

Il caso vuole che *Ambaradan* sia anche il nome di una focacceria in mezzo al caruggio, per cui molti sospettano che la serata trasgressiva consista nel farsi tre etti di focaccia con le cipolle a testa, al riparo da occhi indiscreti, dietro la Baracca dei Pescatori.

La sera, Marco arriva e consegna a Sergio un pacchettino da cui estrae un cubetto di fumo di circa mezzo centimetro di lato.

I quattro si avviano verso la spiaggia con fare circospetto... e qui scatta l’imprevisto!

Forse per l’entusiasmo per la serata che si prospetta, forse per l’agitazione, Sergio inciampa e si spatascia sulla sabbia a pelle d’orso. Il cubetto di fumo rotola nell’oscurità.

Chiunque abbia una minima idea di cosa sia quella terra di nessuno che si stende, nella spiaggia dei Balin, tra la Baracca dei Pescatori e le prime sdraio abusive, disseminata di cumuli di barche in disfacimento e popolata da tribù di barboni, sa che, a livello del terreno, vi si può trovare di tutto: ciungai masticati, palline di pomice, schegge di legno, mozziconi di sigarette, alghe rinsecchite, preservativi usati...

Immaginate quindi la percentuale di probabilità di riuscita del ritrovamento di un dadino di mezzo cm nel buio più totale in mezzo a rumenta di ogni genere, adoperando come fonti luminose solo un accendino e gli schermi di quattro cellulari.

Eppure, quando già gli altri tre cominciano a dare segni di impazienza prendendolo a mincellate nelle orecchie, ecco che Sergio afferra qualcosa e grida trionfante: “Eccolo!”

A tutt’oggi siamo ancora tutti assolutamente convinti che quella sera Sergio ed i suoi allegri compari si siano fumati un pezzo di barca.

## **Carnevale**

Seduti ai tavolini del Balin, osserviamo passare bambini vestiti da zorro e da fatina tra tempeste di coriandoli.

Odio il carnevale.

Al tavolo vicino, un tipo raggiunge i suoi amici.

Uno di quelli seduti lo accoglie: “Ah, ti sei travestito da culo”.

L'altro, senza scomporsi: “No. Da specchio”.

## Capolinea

Tanti anni fa, sulle alture di Rapallo, c'era un locale che si chiamava "Il Capolinea".

Era nato da un'idea originalissima: riattare un vagone ferroviario in disuso e trasformarlo in un bar. Il Capolinea era il classico locale dove potevi ascoltare musica dal vivo, farti una birra e, se ti andava, accompagnare il tutto con un panino con la salsiccia. Una steak-house americana trapiantata nel Golfo del Tigullio.

Non mi ricordo bene come mi fossi trovato lì, senza i miei soliti compagni di bagordi, accompagnato da due mie amiche più simpatiche che carine. So che la serata aveva preso piede da sola, ed io mi ero semplicemente lasciato trascinare dagli eventi. C'è capitano, ogni tanto, quelle giornate in cui sei in pace con il mondo e ti fidi di lui, e non fai calcoli, ma lasci che le cose procedano senza intervenire, limitandoti a seguire il flusso della vita che ti scorre accanto.

Così ero finito al Capolinea, e stavo bene, in armonia con l'universo. Ascoltavo una cover mediocre di "Anarchy in the UK", bevevo la mia piccola rossa e ogni volta che le mie amiche ridacchiavano tra loro e si davano di gomito mi ripetevo: "Devi restare lucido".

Sì, perché va bene seguire il flusso degli eventi, ma le cateratte bisogna sempre evitarle.

Tutti i miei buoni propositi naufragarono quando nel locale entrò il mio ex compagno di liceo, Desu.

Una birra divennero due, poi tre, poi quattro. E giù a ridere come due scemi.

Al momento di congedarsi, verso mezzanotte, mi mise una mano sulla spalla, accennò alle mie amiche al tavolo, e mi dispensò la sua perla di saggezza:

"Belin, Stagna, io te lo dico. Se 'ste due qua trombano quanto son brutte, stanotte risvegli l'Africa!".

## Allergia praghese

Il mio amico Sergio ha un mucchio di allergie.

E' allergico al pesce, alle noci, alle nocciole e persino ai gallinacci, se sono stati nutriti con mangimi a base di farina di pesce. Giuva dice che è allergico anche alla mussa, ma questo è un altro discorso.

Se mangia qualcosa di contaminato dai cibi precedenti, gli si gonfia tutta la faccia e diventa come the Elephant man. E' impressionante. E' per questo che gira sempre con gli antistaminici in tasca.

La faccenda diventa pericolosa quando siamo in vacanza all'estero, e mangiamo piatti di cui non conosciamo gli ingredienti. Lui mostra uno sprezzo del pericolo che rasenta l'incoscienza, e noi passiamo mezza vacanza a fargli da assaggiatori e a levargli dalle mani fette di torta pralinate di nocciole.

Siamo a Praga, la sera dell'ultimo dell'anno. Siamo riusciti a trovare posto in un ristorante strapieno, mentre fuori cominciano i festeggiamenti. Abbiamo cenato abbondantemente, ed aspettiamo il dolce, che tarda ad arrivare.

Sergio comincia a spazientirsi e ad apostrofare il cameriere: "Ehi, my strudel! I want my strudel! My struuuudeeee!!!!!!!"

Alla fine lo strudel arriva. Abbiamo fretta, e stavolta non procediamo alla vivisezione della porzione alla ricerca di noci: ingoiamo il nostro strudel e ci gettiamo fuori del locale, in attesa della mezzanotte.

Errore tattico: nel ripieno, miste alla marmellata, alcune nocciole tritate sono pronte a compiere la loro nefasta azione nello stomaco di Sergio.

La notte comincia a stare male, ma resiste stoicamente mentre noi compagni di stanza dormiamo della grossa, nella nostra camera da quattro posti, in una bettola d'albergo di periferia.

La mattina dopo, appena suona la sveglia, Sergio ha la faccia gonfia, gli occhi tutti tumefatti e due borse da paura.

Paolino si sveglia, si mette seduto sul letto, lo guarda, scoppia a ridere e gli fa:

"O Sergio, ma quante seghe ti sei fatto?"

**Parola di Giuva**

“E’ questa vita sregolata che ci mantiene giovani”

Giuva, età anagrafica 37 anni – età biologica 25, ore 3.00 a.m., discoteca White di Genova, marzo 2007.

## La sbronza mistica

Come tutti gli ubriacconi incalliti sanno bene, esistono fondamentalmente due tipi di sbronza: la sbronza allegra e la sbronza triste.

La sbronza allegra si realizza quando il delicato equilibrio tra la bevuta che ti dà l'euforia e quella che ti fa vomitare le budella si sposa con il desiderio di spassarsela, producendo la versione autodivertente di te stesso, assolutamente immune all'effetto inibitorio delle brutte figure.

La sbronza triste, terrore degli alcolisti del sabato sera, è quella che ti fa precipitare da uno stato di quasi normalità alla più bieca depressione, con l'aggravante di aver sperperato decine di euro nel tentativo di ottenere l'effetto opposto.

Ma esiste anche un terzo tipo di sbronza, rarissimo, praticamente appannaggio esclusivo del mio amico Beppe: è la sbronza mistica.

E' luglio, sabato sera. Io e Beppe abbiamo deciso di andare a ballare alla Piscina dei Castelli. La discoteca, che si trova sul porto di Sestri Levante ed ha una pista sulla scogliera a picco sul mare, presenta una serie di indubbi vantaggi logistici.

Tanto per cominciare, si può raggiungere tranquillamente a piedi, evitando quel fastidioso contrattempo posto in essere dalle forze dell'ordine, noto al volgo come "prova del palloncino". Secondariamente, se uno si rompe le balle, può tornarsene a casa da solo con le sue gambe, senza rimanere in balia del Sergio di turno che, per il solo fatto di averti dato un passaggio in auto, si aspetta che tu gli faccia compagnia fino alla chiusura del locale, quando aspetterà al varco la barista per sferrare l'attacco finale, dopo un martellamento preliminare durato tutta la notte e cinque consumazioni di supporto. Infine, aspetto da tenere in debita considerazione, la presenza di robuste ringhiere di metallo lungo la strada d'accesso è un valido deterrente contro le cadute in mare.

Ovviamente non sarebbe decoroso presentarsi sobri, in fondo abbiamo anche noi una reputazione da difendere, così è tutta la sera che stiamo "bussando" vodka nei vari bar.

Non so se anche altre compagnie abbiano mai utilizzato l'espressione gergale "bussare". Data la cretinaggine da cui origina, la mia compagnia può rivendicarne senza alcun dubbio la paternità.

Una delle regole fondamentali del gioco di carte chiamato "cirulla" stabilisce che, quando è il proprio turno, chi ha una mano di carte in cui la sommatoria dei semi è minore o uguale a nove, deve scoprirle, girarsi automaticamente tre scope e, soprattutto, irridere l'avversario bussando tre volte sul tavolo in maniera smaccatamente plateale e provocatoria.

In assenza di piano di percussione, la bussata può essere effettuata anche dando manate sulla sabbia (se si gioca in spiaggia) o creppi sulle spalle del compagno di gioco più vicino.

A fini osservatori non poteva sfuggire l'assonanza acustica tra un colpo di nocche sul tavolo ed il rumore emesso dal bicchierino da vodka quando, terminata la libagione, viene sbattuto fragorosamente sul piano di legno, attirando le occhiate del padrone del locale.

Ne deriva l'uso del termine "bussata" per indicare la bevuta in successione di tre bicchierini di vodka, incluso lo sbattimento degli stessi sul tavolo.

Si noti bene che l'uso del verbo "bussare" può essere applicato in via esclusiva alle vodka, in quanto la medesima operazione, eseguita con un boccale di birra o un bicchiere medio da cocktail, non produrrebbe i medesimi effetti di sonorità ed ilarità.

Tornando a bomba, dopo aver peregrinato da Capocotta alla Mainolla e al Balin, ritenendo di aver raggiunto il giusto grado di carburazione, ci avviamo in discoteca.

Superiamo lo sbarramento dei buttafuori fingendo assoluta padronanza di noi stessi e, una volta dentro, allentiamo i freni inibitori, scoppiando a ridere come due idioti per dieci minuti abbondanti.

Ci separiamo. Barcollo fino in bagno per scaricare un po' di liquidi, dopodiché, come di consueto, vado a raccattare un po' di figure di merda in giro.

Mentre ballo un'improponibile successo house del momento, vedo Beppe, sul terrazzino, che si profonde in ampi gesti delle braccia, in atteggiamento ieratico e sguardo solenne.

Maledizione, ha la sbronza mistica!

Quando Beppe ha la sbronza mistica, crede di essere il Messia, e reinterpreta gli episodi evangelici alla luce della sua personale sensibilità. In questa situazione, è necessario fare scattare un immediato tutoraggio, perché il rischio di prendere delle sberle aumenta in maniera esponenziale con l'attitudine predicatoria del soggetto misticizzato.

Il problema è che Beppe con la sbronza mistica è uno spettacolo assolutamente esilarante ed attualmente non sono in condizione di tutorare nemmeno me stesso.

Fortunatamente non ho ancora bevuto la consumazione: forse un po' di caffeina mi farà riprendere quanto basta per riuscire a tenere sotto controllo la situazione.

Vado al bancone e richiamo l'attenzione del barista.

“Una coca”.

Non crede alle sue orecchie.

“Cosa?”

“Una coca, senza ghiaccio”.

Mi osserva con sospetto.

“Stai male?”

“Ho una *sciarma* bestiale”.

Mi squadra perplesso e, per punirmi, invece di stappare una bottiglietta, mi riempie il bicchiere con la coca alla spina, quella che sembra fatta diluendo un litro di sciroppo di carrube in una piscina d'acqua. Deglutisco il beverone, poi mi fiondo fuori a recuperare Beppe.

Riesco ad afferrarlo per le caviglie prima che termini di arrampicarsi su uno scoglio, da cui vuole declamare il discorso della montagna. Lo trascino giù per i piedi, ma non posso far nulla per impedirgli di tuffarsi in un gruppo di bionde diciottenni, spalancando le braccia e gridando.

“Lasciate che le bambine vengano a me!”.

Capta poi da un tavolo vicino la proposta di andare a mangiare i bomboloni caldi dal forno in Viale Dante, e lancia la sua controproposta: “Avete fame? Portatemi pani e pesci: io moltiplico!”

Lo sottraggo al linciaggio di un paio di energumeni che ha appena invitato a farsi la lavanda dei piedi e gli propongo di sedersi in un angolo tranquillo a recitare parabole.

Segue una fase di mia perdita di memoria, in cui potrei aver ballato, conosciuto qualcuna o, assai più verosimilmente, essermi addormentato su una sdraio.

Quando mi riprendo vedo Beppe, sulla scogliera, appoggiato alla ringhiera, che guarda il mare sottostante.

Mi avvicino, frastornato dal sonno: “Beppe, è tardi. Andiamo a casa?”

Beppe si volta verso di me, con un sorriso disarmante e la follia che balena nel suo sguardo divertito: “Adri, tu non ci crederai, ma io adesso vado là sotto e cammino sulle acque”.

## **Il mestiere più antico del mondo**

Serata invernale, fredda e buia.

Io, Giuva, Berga e Dighe stiamo facendo il giro dei misci sull'automobile di quest'ultimo, chiamata "Christine – la macchina infernale" per l'insopportabile odore di vomito e cicche di sigaretta che ne impesta perennemente l'abitacolo.

Prende la parola Berga, notorio ed entusiasta frequentatore di postriboli: "Lo sapete che le statistiche dicono che un uomo su quattro va a puttane?"

Dighe, lapidario: "Infatti noi stasera siamo in quattro e lo sappiamo tutti chi è quello che va a puttane".

## Quando “Hanoa hanoa” era ancora “festa in canoa”

La festa hawaiana di Sestri Levante è probabilmente l'unico evento dell'anno per il quale merita di venire in questo buco di paese.

Per un'intera serata e buona parte della notte, la zona del centro, blindata dalle forze dell'ordine più della zona rossa al G8, si popola di giovani vestiti con improbabili costumi in stile hawaiano, pronti a bere come spugne e ballare sino a disfarsi, approfittando dei palchi con musica da discoteca, piazzati sulle spiagge dal Comune.

Oggi, che l'Amministrazione si è appropriata della festa per farne un formidabile richiamo turistico, trasformandola in una manifestazione di piazza, molti ne hanno dimenticato l'origine, altrettanti non l'hanno mai conosciuta.

La festa hawaiana nacque il secondo martedì di agosto di tanti anni fa, grazie all'intuizione dei gestori della discoteca Piscina dei Castelli, per ravvivare una serata moscia. La trovata geniale fu quella di abbinare la serata a tema con l'ingresso gratuito per gli intrepidi: chi si presentava sulla spiaggetta della discoteca in costume hawaiano e canoa aveva diritto ad entrare gratis.

L'impresa comportava una serie di difficoltà di livello progressivamente crescente:

- Procurarsi una canoa
- Vestirsi da hawaiani tra i lazzi della gente
- Giungere in discoteca via mare, di notte, uscendo al di fuori delle acque tranquille del porto e compiendo il periplo del molo

I gestori stimarono ragionevolmente che la perdita economica sarebbe stata nulla, in virtù del fatto che pochi squilibrati avrebbero preso in considerazione la faccenda e nessuno l'avrebbe messa in pratica. Battezzarono la serata “*Hanoa hanoa, festa in canoa*” e se ne andarono a dormire soddisfatti.

Purtroppo per loro avevano sottovalutato due aspetti fondamentali della psicologia sestrese:

1. Lo spirito di avventura degli indigeni della città, non a caso definita “dei Corsari”
2. L'irresistibile richiamo dato dalla possibilità di risparmiare trentamila lire ed entrare in disco a babbo.

La serata della prima *Hanoa*, complice anche un'interpretazione un po' ampia del concetto di “canoa”, sulla spiaggetta della Piscina si verificò una specie di sbarco in Normandia di natanti di ogni foggia e dimensione: gozzi con ancora attaccate le luci per la lampara, gommoni, tavole da wind-surf, materassini e persino, gloriosa nella sua insensatezza, la Vichinga di Riva (che non è una stangona scandinava, ma la riproduzione di un drakkar, la cui presenza nella frazione rivierasca continua ancora oggi a rappresentare per me un mistero assoluto).

I buttafuori, assolutamente impreparati, furono letteralmente travolti dall'orda di ubriaconi squattrinati giunti dal mare, con una calata selvaggia che a molti ricordò il saccheggio di Rapallo da parte dei turchi del pirata Dragut.

Era nata una leggenda.

Erano tempi eroici, i tempi dei pionieri.

La preparazione ad *Hanoa* cominciava circa una settimana prima dell'evento, quando dai ferramenta del paese spariva tutta la rafia disponibile, materia prima indispensabile per la fabbricazione dei gonnellini hawaiani.

Nei giorni seguenti, le spiagge si trasformavano in opifici a cielo aperto, con le varie compagnie che, tra una partita a pallone e l'altra, confezionavano gonnellini e ghirlande di fiori di carta crespata.

In genere il compito era riservato cavallerescamente alle ragazze, in cambio della promessa di portare anche loro alla magica serata.

La sera dell'evento, era usanza comune raccogliersi in luoghi appartati e dare fondo alle sacre libagioni per ingraziarsi il favore degli dei durante la traversata.

Balin non esisteva ancora, tantomeno Millelire. I locali dell'epoca erano il Cutter cucca, Babecia-Capucotta, il Flying Dutchman, nomi ormai entrati nella galleria del mito.

A nessuno sarebbe mai venuto in mente di svenarsi al loro interno, quindi si brindava con rum e coca cola saggiamente procurati alla Coop nel pomeriggio e si entrava nei bar solo per il bicchiere della staffa.

Poi si procedeva alla cerimonia della vestizione. Ci si trovava in casa di qualcuno dei fortunati residenti in zona Baia-carruggio, si indossava il risultato degli sforzi manifatturieri della settimana e si sgattaiolava via alla chetichella, in gonnellino e camicie a fiori terrificanti, vergognandosi come ladri.

A questo punto, giunta ormai la mezzanotte, ragazze, pavidì e marpioni si avviavano a piedi in discoteca, mentre gli eroi si radunavano sulla spiaggia dei Balin per affrontare il mare in una sorta di rito tribale di iniziazione all'età adulta (corrispondente ai sedici anni, prima dei quali non ti facevano entrare in discoteca, non come adesso che una cubista di quattordici anni è già considerata una babbiona)

Non si andava mai da soli, ma si aspettava di essere un cospicuo gruppetto, in modo da soccorrere (o, più spesso, sbeffeggiare pubblicamente) chi faceva naufragio. Si dava un'occhiata alle condizioni del mare e, finalmente, si partiva.

Di notte il mare, visto da terra, è romantico e brillante dei riflessi della Luna: sembra un quadro per gli innamorati.

Ma, visto da dentro una canoa traballante, è tutta un'altra cosa: è freddo, buio, spaventoso. Quando esci al di fuori della protezione della diga del molo e ti ritrovi in mare aperto, le onde si fanno cattive. Tu pensi alla congestione, agli scogli, alla corrente che ti trascina verso Cavi, alle meduse, alle verdesche e alle mille creature che si celano dentro quell'acqua scura senza fondo, e, per un attimo, ti trovi dinanzi alla tua paura, perfettamente lucido: "Ma chi cazzo me l'ha fatto fare?".

Poi sbarchi sull'approdo della Piscina, giri lo sguardo su 360° di discoteca piena di ragazze mezze nude, l'alcool torna a defluire nel tuo apparato circolatorio e ti rispondi: "Questo!".

*"Hanoa hanoa, festa in canoa"*, con gli anni, finì per fagocitare sé stessa.

I criteri di ammissione gratuita delle canoe diventarono via via sempre più restrittivi, fino a vietare del tutto la traversata per ragioni di sicurezza. Dall'altra parte il prezzo del biglietto d'ingresso salì vertiginosamente fino all'insostenibilità.

Un bel giorno la gente si rese conto che, per ballare vestiti da hawaiani, non era necessario andare in Piscina dei Castelli a farsi salassare, ma bastavano una spiaggia, uno stereo e tanta voglia di divertirsi. Così la festa si spostò dalla discoteca alle strade e spiagge di Sestri, con grande scorno degli ideatori, che tentarono fino all'ultimo di imporre un ridicolo copyright alle feste in maschera hawaiana.

Il resto è storia di oggi.

L'ultima mia partecipazione attiva ad *Hanoa* risale a quando raggiunsi l'ormai veneranda età di ventisei anni e decisi, non senza rimpianti, che era l'ora di smettere. Di quella serata rammento solo un flash, durante la vestizione in casa di Mammo: il mitico Zanza (colui del quale Pampas diceva che, per sapere quanti anni avesse, bisognava sezionargli la pancia e contare gli anelli di accrescimento) rosso dallo sforzo, nel tentativo di indossare il gonnellino dello smilzo Loris. Il gonnellino esplose, l'elastico finì su un lampadario e, nella stanza, piovvero fili di rafia per dieci minuti.

Ma non è con questa immagine che voglio lasciarvi, bensì con la perla seguente, gelosamente conservata nello scrigno dei ricordi e ripescata per voi, che non c'eravate e che, se non l'avete vissuta, non saprete mai, purtroppo, com'era *Hanoa*...

Io e Beppe, completamente ubriachi, in piena notte, in mezzo al mare, mentre pagaiamo a tutta forza verso la Piscina, con la canoa che minaccia di ribaltarsi ad ogni onda. Beppe a prua, io a poppa, entrambi con le gambe a mollo nell'acqua buia e le scarpe, legate per i lacci, appese al collo. "Belin, Beppe, che strano... Quando siamo partiti l'acqua era gelida. Ora, invece, man mano che procediamo verso il largo, mi sembra che diventi sempre più calda".

"Sto pisciando".

**L'esorcista**

Mamma di Ludo: “Emiliano, scusa, la tua ditta fa anche lavori di imbiancatura?”

Schultz: “Certo, signora. Ha bisogno?”

M. : “Mi servirebbe un preventivo per fare imbiancare la camera di Ludo”.

S. : “Solo una camera?”

M. : “Sì, sì, solo quella di Ludo. Guarda, non so come abbia fatto, ma l'altra notte, quando è tornato da *Hanoa Hanoa*, ha vomitato da tutte le parti, persino sul soffitto”.

## **Postfazione**

Molte delle storie che ho raccontato sono vere. Altre avrebbero potuto esserlo.  
Potrei essermi preso la libertà di cambiare qualche nome, addolcire qualche particolare, smussare qualche spigolo.  
Ma potrei anche non averlo fatto.

*“Chi vuol esser lieto, sia:  
del diman non c'è certezza”*

## Sommario

<i>Prefazione</i>	2
<i>Balin</i>	3
<i>Il santo bevitore</i>	5
<i>Scapoli contro ammogliati</i>	6
<i>Citieffe</i>	9
<i>Il ribelle</i>	10
<i>Gaetano</i>	12
<i>Vecchio frac</i>	14
<i>L'Uomo dal pizzetto biondo</i>	15
<i>Utilità relativa</i>	18
<i>The absolute beginners</i>	19
<i>La voce della coscienza</i>	20
<i>La ragazza dalla collana di cipree</i>	21
<i>Tipi du Balin</i>	24
<i>Ligurian graffiti</i>	26
<i>Lo sconosciuto</i>	27
<i>Miss Canappia</i>	28
<i>E basta!</i>	29
<i>Salymar</i>	31
<i>Ambaradown</i>	32
<i>Carnevale</i>	33
<i>Capolinea</i>	34
<i>Allergia praghese</i>	35
<i>Parola di Giuva</i>	36
<i>La sbronza mistica</i>	37
<i>Il mestiere più antico del mondo</i>	39
<i>Quando "Hanoa hanoa" era ancora "festa in canoa"</i>	40
<i>L'esorcista</i>	43
<i>Postfazione</i>	44
<i>Sommario</i>	45